



Migliori degli altri? Commento al vangelo della XXX domenica del tempo ordinario (23 ottobre 2022): Luca 18, 9-14.

“O Dio, che sempre ascolti la preghiera dell'umile, guarda a noi come al pubblicano pentito, e fa' che ci apriamo con fiducia alla tua misericordia e al tuo perdono. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli”.

In quel tempo, Gesù⁹ disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”. ¹³Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. ¹⁴Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

In tempi di gravi confusioni e di esasperate competizioni, è quasi impossibile evitare l'esigenza di sentirsi migliori degli altri, di prendere le distanze, di affermare la propria superiorità. E' una sfida dell'“io” più profondo, magari la voglia di uscire dall'anonimato, di sentirsi almeno per qualche istante un personaggio, di farsi valere, ostentando i propri meriti e le proprie virtù.

Qualche volta è anche la religione ad entrare in questo gioco, con le formalità delle “pratiche” e delle devozioni, cui non sempre corrisponde una fede autentica. Ci si serve, talvolta, di essa alla ricerca di una visibilità, dell'occupare il primo posto, presentandosi come il “praticante perfetto”. C'è un uso strumentale della fede per appoggiare certe ambizioni, per confermare, a livello sociale, certe identità di gruppi chiusi e razzisti, per legittimare le guerre proprio a partire dai morti in guerra.

Sì, anche nell'ambito religioso ed ecclesiale si può coltivare l'ambizione del guardare gli altri dall'alto in basso: quelli che non vengono in chiesa, quelli che sembrano non avere alcuna morale. “Io non sono come quegli altri!”, viene da esclamare.

E' la stessa dichiarazione che troviamo sulla bocca del fariseo che incontriamo nella parabola del vangelo di questa domenica. “Io non sono come quello lì!”. Nella società del tempo di Gesù, i farisei erano gli osservanti per definizione e questo giustificava la loro pretesa superiorità morale. Osservavano puntualmente tutta la Legge. Contrapposta troviamo la figura di un “pubblicano”. Un esattore delle tasse, invisibile al popolo perché collaborazionista con l'odiato potere romano. Uno segnato a dito, come pubblico peccatore!

Entrambi si trovano nel tempio a pregare. Mai così vicini e mai così lontani. Insieme a pregare nello stesso luogo, eppure separati e contrapposti. Separati dal disprezzo dell'uno verso l'altro. Allora la preghiera è momento di verità per entrambi.

La pretesa, insospettabile moralità dell'uno, infatti, può diventare ipocrisia, può nascondere (nemmeno tanto!) presunzione, superiorità, disprezzo dell'altro. Il fariseo ringrazia Dio, in verità: non per quello che Dio ha fatto per lui, ma per quello che lui ha fatto per Dio. La sua preghiera è un monologo: un elenco delle sue prestazioni, cui è associato il compiacersi di non essere come gli altri.

E' la classica preghiera, quella del fariseo, di chi si sente totalmente a posto con Dio, Niente da rimproverarsi! E Dio non può fare meno, secondo lui, di confermarlo in quello che fa. E'un Dio a misura delle sue ambizioni. Non gli chiede di cambiare, perché tutto quello che fa va bene.

Di contro la preghiera del pubblicano, anche nei tratti fisici (il capo chino, il battersi il petto), è preghiera umile. E l'umiltà è aderenza alla realtà che siamo, è fare i conti con la propria piccolezza, e le proprie fragilità. E' invocare perdono: "O Dio; abbi pietà di me, peccatore!".

Con autorità Gesù trae la lezione da quanto è accaduto. In modo del tutto imprevisto, dal punto di vista di Dio. Dio ha riconosciuto giusto quello che non ti saresti aspettato, il pubblicano: lo ha "fatto giusto", esaudendo la sua preghiera e perdonandolo. Non ha perdonato all'altro, semplicemente perché non gli ha chiesto nulla.

Anche qui, come in altri passi del vangelo, le situazioni risultano, alla fine, capovolte. Il pubblicano torna a casa, luogo della comunione nella vita quotidiana, "giustificato": non si è fatto giusto da sé, è stato giustificato perché perdonato.

Il fariseo invece ridiscende senza alcuna giustificazione. Si credeva giusto, ed ecco è svelata la sua radicale ingiustizia.

In questa domenica 23 ottobre celebriamo una piccola festa della comunità parrocchiale, al momento in cui prendono avvio le varie attività. Sotto i vari gazebo, collocati nel sagrato, accanto a qualche dolcetto, ci sarà chi racconta cosa si fa nei vari settori (catechesi, animazione liturgica, Caritas parrocchiale ...). Nessuno dei vari volontari si sente migliore degli altri. Siamo tutti servitori della comunità, a cominciare dal parroco.

E ci permettiamo anche di chiedere aiuto: nuove collaborazioni sono necessarie, naturalmente senza forzare la mano a nessuno. Le proposte sono affidate alla sensibilità di ciascuno. L'importante è alimentare una mentalità di servizio e non di competizione, alla ricerca dei posti migliori. L'importante è mettersi al servizio della comunità e dei suoi bisogni.

Don Piero